

L'INTERVISTA. Gli intellettuali nel mondo in crisi: Alessandro Natta e i «Diari» del poeta

ARTE

ELA CAROLI

Settecento

I fasti veneziani e le inquietudini

Facile accostare all'immagine di Venezia quelle della sua epoca d'oro, il Settecento: non solo opere di Mozart e Da Ponte, o commedie goldoniane, ma calici di Murano, ciprie, minuetti, maschere, arredi rocaille... Si rischia sempre di cadere nel frivolo e nello stucchevole. Eppure una mostra appena aperta a Ca' Rezzonico vi spiega l'estrema serietà e profondità dell'argomento: «Splendori del Settecento veneziano» aperta fino al 30 luglio (catalogo Electa, per informazioni tel. 041/940200) raccoglie le opere più belle di quei pittori che seppero riflettere gli umori di una grande, forse irripetibile civiltà apparentemente fastosa e sensuale, nel profondo pervasa di inquietudini modernissime e di sottili malinconie. Accompagnata da una sezione grafica dislocata all'Accademia, e una dedicata alla moda a Palazzo Mocenigo, la mostra presenta artisti come Luonghi, Tiepolo, Bellotto, Canaletto, Guardi, Ricci, Carriera, in un allestimento scenografico raffinatissimo. Lo spirito del tempo ne esce quanto mai esaltato, sia pur nella sua bicomica natura, «vera» e «teatrale» come Thomas Mann o Henry James ben compresero.

Musei/1

Santa Chiara Storia e arte

Quello di Santa Chiara era, nel Settecento, il più ricco monastero napoletano; celebre per lo splendido rivestimento in maiolica del suo chiostro - opera del Vaccaro - fu immortalato da una struggente canzone, scritta dopo il devastante bombardamento del 1943. Ora la storia di questo complesso conventuale, fondato nel Trecento, è tutta raccolta nel nuovo «Museo dell'Opera di Santa Chiara» appena aperto all'interno del chiostro, e si può ripercorrere tutti i giorni (orario 9.00-13.00/16.00-18.00, mer., tel. 081-5526209) attraverso preziose testimonianze: dalle ceramiche al grande fregio di Santa Caterina, fino al monumento funebre di Roberto D'Angiò semidistrutto dalla guerra e ora parzialmente recuperato.

Musei/2

A Torgiano Del vino e d'altro

Per un museo che nasce, un altro si allarga: il bellissimo «Museo del Vino» che da oltre vent'anni è il vanto del piccolo borgo di Torgiano, a otto chilometri da Perugia, apre nuove sale. Attenzione: la denominazione Museo del Vino è restrittiva, perché questa ricchissima istituzione museale privata - fondata nel 1974 nel monumentale palazzo Grazianni-Baglioni da Maria Grazia e Giorgio Lungarotti a sostegno della economia vitivinicola nella zona - è di altissimo livello culturale. Reperti di notevole valore storico e artistico avventi tutti il tema bacchico come comune denominatore, sono organizzati secondo un percorso che partendo dall'archeologia delle civiltà mediterranee (Etrusca, Greca, Romana) arriva fino all'arte contemporanea. Da ora, ben sei grandi sale si aggiungono alle quattordici già esistenti, presentando manufatti e documenti relativi alla ceramica tra fine Settecento e Novecento, all'arte del ferro tra XII e XX secolo, eppoi disegni e incisioni da Mantegna a Picasso, edizioni anticharie, archivio e biblioteca. Orario: tutti i giorni, mattina e pomeriggio (tel. 075-30696).

Ritorno a Caproni

Giorgio Caproni

«Ritratto di un artista sul precipizio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI

GENOVA. «Quando, mi sarò deciso / d'andarci, in paradiso / ci andrò con l'ascensore / del Castello». Per Giorgio Caproni c'è una porta che conduce a Dio, forse la più semplice e la più paradossale, racchiusa nei segreti di una città, Genova, culla della nostalgia e del rimpianto. Nel disperdersi nel mondo, si porta sempre dietro la fede dei luoghi sicuri, gli unici che lo tolgono dall'imbarazzo degli orizzonti perduti. Ecco, negli inediti Frammenti di diario sulla strada della Polonia, dell'ombra del nazismo, della guerra fredda. Alessandro Natta, figure, ex segretario del Pci, che oggi concluderà il convegno genovese sul poeta, è un testimone «privilegiato» di quella stagione politica e culturale. E con lui parliamo di Caproni.

Nell'agosto del '48 Caproni va in Polonia al Congresso mondiale degli intellettuali per la pace e scrive un diario. Cos'è stata per lui la scoperta del lager?

Il diario di Caproni si arresta il giorno in cui va a visitare Auschwitz. Di fronte alla rivelazione del lager, a quello che lui chiama il museo dell'orrore e della vergogna, la sua penna si blocca. Capisco il perché quando rievoco quei giorni con la mia memoria: io fui liberato dal campo di Wietzenhof, che ospitava gli ufficiali italiani e francesi, e nel maggio del '45 ebbi occasione di visitare il famigerato campo di Belsen dove le donne ebrei sopravvissute all'orrore continuavano a morire a poco a poco. È un'immagine folgorante che ancora mi perseguita. Caproni torna su Auschwitz soltanto nel 1961 in un racconto che esprime il rovello, l'assillo costante, direi eterno, della tragedia.

Una rivelazione che appartiene ad una intera generazione uscita dalla guerra con l'orrore negli occhi...

Caproni parla di «nostra umana follia»: al di là di Hitler e della bestialità del nazismo, Auschwitz rappresenta per lui la dimensione della follia. La generazione di Caproni, che è anche la mia, ha avuto la coscienza del dramma della guerra e dell'Olocausto attraverso rivelazioni immediate e poi quella dell'atomica attraverso rivelazioni più lente, concretizzate negli anni Cinquanta.

Qual è lo scenario politico di quel diario di Caproni?

Sono anni in cui si ha la piena coscienza del precipizio. Il suo diario induce ad una riflessione sui venti freddi della storia che hanno fatto seguito ai venti temibili di Hitler e Auschwitz. Ma soprattutto ci porta a ripensare dove possono portare l'odio razzistico, la disputa etnica e l'intolleranza che ancora oggi - dalla Jugoslavia all'Algeria - sembrano dominare gli scenari mondiali. Il suo insegnamento attuale sta nel monito contro la «frana della ragione».

Pagine di dubbi precedono il viaggio di Caproni a Est. Una semplice paura del nuovo, un ritrovarsi fuori dai suoi luoghi tradizionali oppure dubbi politici?

Il diario affronta un momento cruciale della storia, quello della guerra fredda. La partecipazione di Caproni al Congresso svoltosi a Wroclaw, l'antica Breslavia, dal 25 al 28 agosto 1948 è preceduto da un travaglio. Quando è l'ora di partire è preso dal dubbio: «Temo si tratti d'una cosa di presta organizzazione comunista» scrive. I dubbi aumentano a Roma quando alla Casa della Cultura vede tanti volti sconosciuti. Eppure sa che il mondo è di fronte a «qualcosa di veramente irreparabile». Allora i suoi sono dubbi politici? Che fosse una iniziativa comunista - anche se c'era l'adesione di per-

sonalità come Einstein - non c'era alcuna incertezza. Ma lui non era così ingenuo da non capirlo. Erano dubbi derivanti dal fatto che si trattava di una iniziativa a favore dell'Urss? C'era coscienza, anche in intellettuali liberali, di fare qualcosa a favore dell'Unione Sovietica per la difesa degli equilibri mondiali, per l'ideale socialista e per aiutare un Paese che aveva avuto un ruolo decisivo nella sconfitta del nazismo. Allora, a mio giudizio, gli interrogativi che lo inquietavano, riguardavano l'ideologizzazione e la semplificazione dello schema del bene e del male esistente nei due campi: da una parte la demonizzazione di Mosca, dall'altra quella di Wall Street.

Nella necessità di stare da una parte o dall'altra, Caproni sente il rischio della strumentalizzazione. Era un pericolo reale oppure era una posizione di cautela, un candore da poeta?

Il pericolo era quello dell'uso politico della cultura, la riduzione dell'arte a propaganda. «Mi spaventa il Comunismo», scriveva Caproni al suo ritorno a Roma - forse solo per questo: vogliono l'arte comunista: ma fatta la società comunista e quando tutti saranno comunisti si capisce che non potrà che esserci arte comunista. È un concetto complesso: l'ipotesi possibile dell'avvento di una società comunista non lo sconcerta. Non va scordato che quella era l'epoca del dibattito su arte e cultura, della disputa tra Togliatti e Vittorini e il primato della politica e il primato della cultura. Quella era l'epoca in cui ogni tendenza, dal figurativo all'astrattismo, dal realismo al neorealismo, voleva essere l'unica verità della sinistra. Caproni era probabilmente disposto ad una battaglia politica prima che aprisse la lotta col silenzio e l'assenza di Dio. Il Pci, allora, rivendicava la

libertà dell'arte contro il clericalismo, in nome di una cultura moderna e nazionale nel solco di Gramsci. Alcuni soffrivano i limiti di un'arte al servizio di una causa politica ma va detto - a chi dimentica - che l'egemonia culturale del Pci era diretta contro chi considerava la cultura culturale. Solo alla fine degli anni Cinquanta, quando gli obiettivi erano la coesistenza, il disarmo e il superamento dei blocchi, impegno politico degli intellettuali e libertà intellettuale nella ricerca si unirono in un rapporto dialettico.

Chi fece quel viaggio in compagnia di Caproni? Che approccio ebbero gli intellettuali italiani con la realtà dell'Est europeo?

È interessante notare, nelle pagine del diario, una descrizione attenta, minuziosa persino nei tratti, dei protagonisti di quel viaggio tra cui Quasimodo, Solmi, Bianchi Bandinelli, Repaci, la Ginzburg. Quanto alla Polonia, i colori non appaiono drammatici. La grande distruzione aveva colpito tutta l'Europa. Io stesso nel '48 compii un viaggio a Vienna e Praga in un contesto simile.

Ma nel conosciuto Caproni? Ho il grande rammarico di non averlo mai incontrato. Abitavamo nello stesso quartiere romano, a Monteverde, mi inviava i suoi libri ma poi era talmente schivo che non si faceva mai vivo. E dire che dividevo con lui il impianto della Liguria.

Si confessava erudito eppure gli stessi comizi, nella poesia «Metacologia», il termine «etologia». Cosa significava quella parola?

L'assillo di un Dio che non si rivela, che lo porta al nichilismo. «Morto io, morto Dio» è forse la frase che più esprime la poetica gnomica e filosofica di Caproni lassù, di fronte al problema estremo, alle ultime verità.

Genova dedica una piazza alla «sua» voce

Genova ricorda oggi Giorgio Caproni. Alle 10.30 al Palazzo della Provincia il prof. Franco Croce presenterà il volume «Questo nostro zone montano», a cura di Francesco Macchi, edito da La Quercia che raccoglie gli atti del convegno.

Caproni poeta della Val Trebbia - scritto nel '53. Alle ore 15.30 il Comune di Genova intollererà a Caproni lo sbarco anzitutto la stazione della Funicolare ai Figli, uno dei siti caproniani. Alle 17, nel salone di rappresentanza di Palazzo Tursi, il prof. Luigi Sardoia presenterà il volume «Frammenti di diario 1948-49» di Giorgio Caproni, a cura di Federico Nicolao, delle edizioni San Marco del Giustiniani di Giorgio Doveto, grande amico del poeta. Il convegno sarà concluso da Alessandro Natta, ex segretario nazionale del Pci. Caproni (1912-1990), giovane di nascita, ha passato l'età della formazione a Genova e in Val Trebbia, dove è stato partigiano e dove aveva sposato la moglie Rina Rettaglia.

IL RITRATTO

La vita, fra parentesi

SANDRO GNOFFI

HO SCOPERTO Giorgio Caproni quasi per caso, per la copertina grigia di un tascabile Garzanti (l'editore della poesia: tutti i poeti che amavo di più pubblicavano sulla collana verde, e a volte si antologizzavano in quei piccoli libretti con la carta giallina, povera di cellulosa, incollati sul dorso con la «colla americana», che costavano duemila lire al massimo, ottimi per le mie tasche di studente) sulla quale erano stampati in corsivo dei versi, e che emergeva da un mucchio di gialli; di romanzi di fantascienza e di fumetti usati in un contenitore messo fuori a un'edicolina nel mio quartiere. Non so neanche perché quella copertina mi colpì. Erano versi d'amore, che nella passione politica dei diciotto anni (erano gli anni Settanta!) avevo avuto fino a quel momento, un po' pavidamente certo, in massimo disprezzo. Odiavo ciò che sapeva anche lontanamente di sentimentalismo. Eppure: «Amore mio, nei vapori d'un bar / all'alba, amore mio che inverno / lungo e che brivido attenderti». Lo comprai, quel libro, e da quel momento per me Caproni è rimasto sempre il poeta, l'uomo che ha resuscitato la parola amore. È l'unico poeta (fatta con la sola compagnia di Sandro Penna) ad averla ripulita di ogni crosta di sentimentalismo, di retorica fasulla. L'amore in Caproni diventa un sentimento semplice, pagano, umano, e spesso solitario.

Ci sono città deserte, nelle sue poesie, uomini soli e lieti, di quella lietezza che danno la somma saggezza e l'umiltà e che in fondo, mi pare, la voce più autentica di questo grande poeta. Ci sono dei tratti stilistici, dei tocchi personali, che sono solo suoi e che sono rimasti irraggiungibili a tutti i tentativi di imitazione cui pure il verso di Caproni è stato sottoposto. Penso, per esempio, a quelle parentesi con osservazioni futili, ma sorprendentemente piene di un'ineffabile poesia: «...aspetta / (mentre odora di pesce / e di notte il selciato) / la figurina netta, / nel buio, volta al mercato». O a quelle scorticatoie logiche, fulminanti, spesso date con le rime più semplici, specialmente se pensate di fronte al mare: «Quanta Livorno nera / d'acqua e - di panchina - bianca!», oppure: «Quanti gabbiani chiari / - bianchi, neri - a Bari!».

Non ho mai più ritrovato in nessun altro poeta quelle atmosfere notturne e umide, il senso lieto e triste della solitudine, in cui sembra che nulla si possa più perdere e ogni piccolo evento diventa invece una grande conquista di conoscenza. La semplicità in poesia si raggiunge solo al massimo della sapienza, ma senza darlo a vedere. I versi di Caproni sono sempre un sapientissimo dosaggio di ripetizioni, di interiezioni, assonanze, sfacciate rime in -are, ma date sempre un po' così, con un sorriso discoloro e insieme melanconico. E perfino i silenzi, le interiezioni, gli spazi bianchi che col passare degli anni andavano sempre di più riempiendo la pagina (il associativo, forse impropriamente, alle pause significative che andavano sempre più caratterizzando, negli stessi anni, la recitazione di Eduardo De Filippo) si caricavano, nell'autore di quel testo assolutamente geniale che è Litania, di un valore nuovo nella poesia italiana: «M'avete fucilato / la bocca».

Feci appena in tempo a conoscerlo. Fu l'unico a scrivermi una lettera piena di consigli e di qualche complimento, in risposta a una plaquette di poesie che avevo spedito in giro per avere dei pareri. Ho conosciuto la sua lietezza, ho imparato da lui a prendermi gioco dell'ulcera e a fingere di non fumare fumando mozziconi sempre più piccoli di sigaretta. Quando è morto, la mattina dei funerali tenuti nella chiesetta di via di Donna Olimpia, non c'era, vergognosamente, nessuna autorità a salutare uno dei più grandi poeti di questo secolo. Ma a ripensarci adesso, è stato meglio così.

OTTO PER MILLE, DESTINAZIONE TERZO MONDO (ITALIA COMPRESA).

Eccoci di nuovo, per il secondo anno, sulle pagine dei giornali per chiedervi di affidarci l'otto per mille del reddito IRPEF. E per ribadire il nostro impegno a rendere noto, attraverso i più autorevoli organi di informazione, il modo in cui impiegheremo i soldi raccolti e che arriveranno solo dal 1997. Una cosa è certa: non li spenderemo per le chiese e per le opere di culto, ma li investiremo per opere sociali e assistenziali in Italia e nei paesi del sottosviluppo per far sì che non esistano più paesi sottosviluppati. Siamo, come Chiesa Valdese e Metodiste, impegnati da sempre in campo sociale con spirito laico: costruiamo e gestiamo ospedali e case per anziani, facciamo un capillare lavoro educativo tra i bambini e i giovani, accogliamo immigrati e assistiamo portatori di handicap. Le nostre opere sociali sono aperte a tutti, senza distinzione di credo, razza o ceto sociale. Inoltre collaboriamo con il Consiglio Ecumenico delle Chiese e con altri organismi ecumenici per interventi nei paesi più poveri del terzo mondo e in quelli sconvolti da guerre e calamità naturali. Chiunque voglia conoscerci meglio o avere informazioni più dettagliate può scriverci o telefonarci. Saremo felici di risponderci.

CHIESA EVANGELICA VALDESE - Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi Via Firenze 38, 00184 Roma - Tel. 06/4745537 - Fax 06/4743324

